

## ANALISI D'OPERE

AUTORI VARI, *Niveaux de Développement et Politique de Croissance*. Un vol. di pag. 74, Paris, Institut de Science Economique Appliquée, 1957.

I cinque studi compresi in questo « Quaderno dell'ISEA », l'Istituto di ricerche diretto con tanto zelo e sagacia da François Perroux, offrono l'attenzione degli studiosi alcuni punti importanti della teoria dello sviluppo.

Innanzitutto: che cosa s'intende per Paese sottosviluppato? Si pensa subito al Paese che non utilizza appieno le risorse naturali. Ma quando si nota poi che vi possono essere Paesi ricchi che hanno davanti ancora un imponente sfruttamento potenziale di giacimenti di ogni genere (ad esempio Canada), si finisce per preferire la nozione, indubbiamente meno esatta, anzi del tutto empirica, ma al tempo stesso più promettente come base di analisi, che è quella del basso reddito *pro-capite* rispetto ai Paesi progrediti.

Così ragiona il Furth, autore del primo saggio: *Note su alcuni problemi dello sviluppo economico*. Praticamente allo stesso concetto finisce per adattarsi il Varga, che tratta delle *Influenze delle trasformazioni demografiche sui bisogni di capitali dei paesi sotto-sviluppati*. Pur notando che la definizione in termini di riferimento alle economie progredite possa ingenerare l'erronea convinzione che tutti i Paesi siano chiamati ad un livello uniforme di sviluppo, egli riconosce d'altra parte che la valuta-

zione delle risorse naturali non è poi tanto semplice ed univoca, che la loro messa in valore non dipende solo da elementi tecnici, ecc.

Un problema che viene pure messo in luce è quello del rapporto fra sviluppo ed inflazione. Vi sono molti equivoci a questo riguardo. Vi è chi propugna una politica monetaria espansiva e crede di potere, con ciò, accreditare l'inflazione. Ma non è la stessa cosa. In un Paese sottosviluppato, in cui si abbia il passaggio dallo stadio non monetario a quello monetario, il bisogno crescente di mezzi di pagamento può esigere una direttiva espansiva senza che perciò si giunga all'inflazione. Altra fonte di equivoci deriva da chi usa la frase: « sviluppo senza inflazione », quasi che fosse possibile avere sviluppo con inflazione e sia fra l'uno e l'altro indifferente la scelta. Precisando i concetti, si arriva a chiarire la questione. Se intendiamo per politica inflazionistica quella tendente ad accrescere il volume della moneta al di là del livello compatibile con l'equilibrio interno ed esterno non possiamo ammettere che l'inflazione contribuisca allo sviluppo. Ciò ancor meno nelle zone sottosviluppate. In queste infatti la moneta addizionale riduce i redditi di agricoltori e operai, mancando quella larga sezione di precettori di redditi fissi, a spese dei quali il fenomeno si verifica nelle economie progredite; col risultato di ridurre l'incentivo alla produzione e al lavoro senza dar luogo ai sensibili aumenti di investimento, che si verificano invece nelle economie progredite. Inoltre, nelle aree sottosviluppate l'au-

mento di redditi per inflazione può risolversi in spese suntuarie, in speculazione immobiliare, in tesoreggiamento di oro, ecc. Si può arrivare alla preferenza accordata a valute estere sì che il diminuito impiego della moneta nazionale riduce ancor più l'effetto stimolante dell'inflazione; senza contare che i controlli amministrativi, richiesti per impedire il peggio, frenano lo sviluppo.

Sia il Furth, sia il Kindleberger, autore del saggio: *Aspetti sociali della formazione del capitale nei Paesi sottosviluppati* contribuiscono a far luce su questa importante materia.

Al Furth si deve anche un'efficace messa a punto sui limiti dell'analisi economica nello studio dello sviluppo. Non solo la teoria economica non è in grado di prevedere tutti gli effetti della politica di sviluppo; assai più importante è che l'efficacia economica di una data politica non è l'obiettivo principale della società. Sicchè, qualora essa si trovi in conflitto con principi superiori, deve essere a questi subordinata. Verità capitale, che non va mai perduta di vista.

Viene il dubbio che essa non sia stata sufficientemente tenuta presente dall'A. dell'ultimo saggio, peraltro assai pregevole, intitolato: *Nota sulle proporzioni dei fattori e l'intensità di capitale degli investimenti nei Paesi sottosviluppati*, che è il Mouly. Che l'opzione in alcuni casi sia alle frontiere dell'ordine politico e sociale, come accade per quella fra metodi di intensità di capitali e metodi di intensità di lavoro e che possa talora convenire affrontare la disoccupazione anzichè rinunciare a tecniche più progredite è esatto. Non sembra accettabile invece il principio, che non sia chiaramente ancorato alla visione finalistica, richiamata opportunamente dal Furth, che: si deve accettare un sacrificio presente in vista di vantaggi futuri. In mancanza di riferimento alle finalità umane della

società si potrebbe, con quel principio, giustificare anche una brutale compressione dei consumi della generazione presente in vista di promessi benefici per le future generazioni.

Sono problemi ardui e complessi, d'accordo; ma sono anche carichi di conseguenze fatali per l'umanità. E ciò impone la più attenta considerazione. L'Adler, che tratta di: *Politica monetaria e fiscale dello sviluppo economico*, non trascura di soffermarsi sull'incidenza sociale e politica di molte decisioni circa la priorità degli investimenti pubblici e presenta una casistica degna di interesse. Inoltre egli raccomanda di agire per ridurre la rigidità di offerta che caratterizza le economie sottosviluppate, ad esempio eliminando le strozzature. Accettabile è anche la sua proposta di agevolare e finanche esentare i profitti reinvestiti come stimolo agli investimenti.

Opportuna è l'osservazione del Kindleberger, che non sempre è conveniente trapiantare nei Paesi sottosviluppati istituzioni fiorite e maturate in economie progredite. Lo stesso vale degli indirizzi di politica economica. Le prescrizioni Keynesiane sono adatte dove vi è deficienza di domanda effettiva e non dove scarseggia l'offerta. Però l'A. esagera nell'affermare che « nei Paesi sottosviluppati non si dovrebbero leggere gli stessi libri economici che in quelli sviluppati perchè il libero scambio delle idee può dar luogo a risultati curiosi ». Basta che siano letti con discernimento. E poi, se non si leggono quelli, che cosa resta da leggere colà?

Nel complesso, sono cinque saggi che, per quanto diversi per lunghezza e per impegno, meritano l'esame di chi segue il faticoso cammino per la costruzione di una teoria dello sviluppo.

F. VITO

Milano, Università Cattolica.